L'ULTIMO ROMANZO DI VITALIANO BRANCATI

Fine del gallismo

L'ultima immagine che Vitaliano Brancati ci ha lasciato di sè nel romanzo che è stato ora pubblicato, *Paolo il caldo* (ed. Bompiani), non è davvero un'immagine lieta, e neanche serena. L'osservazione dei vizi, dei morbi e delle storture morali e sociali aveva già lasciato qualche solco amaro nella sua narrativa; ma come certe rughe assai lievi scompaiono sotto un velo di crema che ridà freschezza a un viso ancor giovine, così quell'amaro si dissolveva presto nella festosa e lepida *lubricità del gallismo*, in un ritmo vitale fatto di vogliosa e farsesca esuberanza. Ora, invece, siamo spettatori di una triste metamorfosi: il gallismo diventa ossessione sessuale, ed è come se in un volto sano, animato di ilare e furbesca sensualità, si vedessero sorgere le deformanti *tumefazioni* della lussuria.

Il cammino di Paolo Castotini, che è il protagonista del *romanzo*, va appunto dalla sensualità alla lussuria, ed è naturalmente una via senza uscita. Nei due ultimi capitoli, se Brancati avesse potuto scriverli, Paolo avrebbe sentito «l'ala della stupidità sfiorargli il cervello». Infatti, quanto più egli procede nella sua vita, tanto più si aggroviglia in se stesso; e purtroppo, quanto più il romanzo si allontana dalla giovinezza del protagonista, quanto più il tema della lussuria si fa invadente e soverchiante, tanto meno persuasiva riesce la narrazione. Vien fatto di pensare che lo scrittore, avvertendo l'effettiva leggerezza del gallismo e volendo uscire da questo suo tema senza peraltro abbandonarlo, vi abbia concentrato la sua attenzione e lo abbia esasperato fino a far assumere, a quello che non era se non un ridanciano e sgargiante pretesto, le proporzioni innaturali di un problema, o addirittura *del* problema, che sta alla base del nostro essere.

La forzatura è evidente, e non si può fare a meno di sentirla. Innalzata su una base così poco sicura, tutta la costruzione scricchiola. E per di più il problema risulta impostato in uno dei modi più convenzionali, come un conflitto, come un'opposizione irriducibile e una disperata ricerca di equilibrio, fra l'anima e il corpo, fra lo spirito e la materia, fra l'intelligenza e il sesso, fra Dio e il Diavolo. Un'impostazione così semplicistica induce lo scrittore ad abbracciare lo schematismo della psicologia ascetica di sei e sette secoli or sono, senza però, ben si comprende, il rigore di quella fede religiosa, senza quel senso incandescente e abissale dell'essere, che rende così impressionante e suggestiva l'esperienza umana dei mistici del Medio evo.

Il libertinismo razionalistico di Brancati era, e rimaneva, tutto materiato di incredulità: e perciò, spinto in questo senso, esso non poteva sfociare nella fede, ma solo nella superstizione. Ecco dunque che il suo narrare non ha in questa parte alcuna vera drammaticità, e si fa letterariamente grottesco, segnatamente in quelle pagine che vorrebbero assurgere a un tono di enormità blasfema, mentre non c'è che un infondato e gratuito accostamento fra la preghiera del Padre nostro, mettiamo, o fra certe terzine di Dante, che sono fra le più alte, e gli stimoli, anch'essi scarsamente giustificati, di una belluina e incontenibile lussuria. «Cosa c'entra», verrebbe voglia di ribattere usurpando al suo protagonista diciottenne una frase che certo doveva essere familiare allo stesso Brancati, «cosa c'entra, non confondiamo minchie con Paternostri». Davvero si rimane spiacevolmente sorpresi al vedere fino a qual punto uno scrittore che sembrava così sano e mediterraneo, si fosse lasciato irretire anche lui dal pseudo problema del sesso, dal quale non può derivare che un'arte piena di equivoci e di speciose sofisticherie.

✪

Nella sua affettuosa e circospetta prefazione Alberto Moravia asserisce che questo è un libro di crisi, e il ponte di passaggio obbligato tra le opere già scritte e classiche di Brancati e quelle, forse non meno classiche, che avrebbe scritto in seguito». E il libro di una crisi che, se la morte non fosse sopravvenuta, avrebbe certamente portato Brancati ad un rinnovamento assai profondo della sua letteratura». E' vero, nulla ci vieta di pensare che come già una volta Brancati si era saputo rinnovare da scrittore fascista in scrittore antifascista, così avrebbe trovato in seguito un altro suo più coerente e più valido modo di essere. Ma questa rimane purtroppo una mera ipotesi. Stando ai termini della realtà quale oggi ci è offerta, bisogna dire invece che questo romanzo non è documento di una crisi di sviluppo, ma di una crisi di involuzione.

E' una crisi non pure di valori letterari, ma politici e morali. Questi elementi sono andati sempre di pari passo in Brancati. Gallismo e antifascismo nacquero a un parto, e nacquero con essi quella sua Catania così accogliente e solare e sensuale, e quel suo linguaggio così insaporito di forme e di accenti dialettali. Furono le note veramente vitali della sua narrativa; e tutte insieme, e nel modo più aperto, esse poterono pronunziarsi nel *Bell'Antonio*. Già in quel libro, è vero, appariva una pericolosa scissione tra il gallismo e l'antifascismo, e da quell'incauta apertura già si avanzava la muffa del qualunquismo. Ma in quegli anni, subito dopo la liberazione, il ricordo del fascismo era vicino e bruciante; e perciò l'antifascismo, che era ancora un sentimento polarizzatore, riuscì a salvare la coerenza del racconto, o almeno essa non fu compromessa irreparabilmente. Poi l'antifascismo si venne sempre più scolorendo, e oggi, in questo *Paolo il caldo*, è proprio questo l'elemento che è venuto a mancare. Non che esso si *fosse del tutto dileguato dalla* coscienza dello scrittore; ma il fascismo non è più il nemico numero uno, il bersaglio sicuro della sua satira. Si avverte che una grande forza di convinzione era venuta meno allo scrittore. Probabilmente la crisi di cui soffre questo romanzo ha la sua *origine* in una delusione, che fu tanto più grande, quanto più generose erano state le speranze di dieci anni or sono. Non più sorretto dal medesimo spirito polemico di prima, l'animo dello scrittore si disorientò, si aprì a tutte le perplessità, si incupì e volse al pessimismo, alla deriva. Vide dovunque il veleno di una inesorabile corruzione. Il linguaggio gli si complicò e aggrovigliò. Il gallismo, dapprima così esuberante e giovanile, si smarrì, e finì nella libidine e nel vizio. L'immagine stessa di Catania, una volta carnalmente materna e consolatrice, gli apparve coi segni della morte e della putrefazione.

✪

Questo fu il fondo autobiografico del romanzo; ed esso vi si riflesse forse con una sincerità troppo immediata, perchè potesse dar luogo, come doveva, a una conveniente oggettivazione, a quella autonoma e concreta allegoria che è propria dell'arte. Ma per la presenza effettiva di codesto fondo il romanzo è risultato tutt'altro che una sterile e oziosa escogitazione letteraria. Esso è nato da una esperienza viva e sofferta, e rimane pertanto come un documento notevolmente significativo, non pure della singola coscienza dello scrittore, ma di quello sbandamento morale che cominciato poco dopo la liberazione è venuto sempre più invadendo certi strati della nostra società, di quella delusione e di quel disgusto che hanno spinto molta parte della nostra borghesia a disinteressarsi della collettività nazionale, della vita civile e politica, e a ricadere nell'isolamento egoistico, a correr dietro alle rapide fortune e ai facili piaceri.

Certo sarebbe stato assai meglio se di codesta esperienza lo scrittore si fosse potuto rendere assoluto padrone, se gli fosse riuscito di dominarla dall'alto, di assoggettarla criticamente a materia di analisi e di rappresentazione. Ne sarebbe uscita un'opera singolare, quella che ancora manca alla nostra narrativa contemporanea, una larga rassegna sociale tutta sostenuta e avvivata da una satira mordente e dolorosa. Ma anche così com'è, passivamente subito, inconsapevolmente e indirettamente trattato, questo tema esercita la sua funzione.

La delusione e il disgusto non oscurarono tutta la coscienza di Brancati. Rimaneva sempre in lui un sincero amore della libertà. Non più alimentata dalla polemica antifascista, questa parola aveva già smarrito per lui gran parte del suo effettivo contenuto etico-politico. Gli era diventata un'idea piuttosto vaga e astratta, abbassata perfino a un sentimento utilitario ed edonistico. Ma anche così, il sentimento della libertà non smarrì mai in Brancati il ricordo della sua nobile origine. Perciò esso rimane l'unico elemento veramente valido e positivo di questo romanzo, il sentimento che sia pur fiocamente lo regge anche nelle sue parti scure, il suo superstite soffio vitale.

Resta però che la libertà non era più un'idea in nome della quale lo scrittore si sentisse di continuare la lotta. Più che alla lotta egli era, del resto, incline all'idillio. Per essere in pace con se stesso egli doveva dunque ritorcere lo sguardo dalla realtà circostante e da quella che gli viveva dentro. L'una e l'altra ugualmente lo amareggiavano e lo contristavano. E doveva volgersi indietro, al tempo *della sua* adolescenza, a quei quindici o venti anni che precedettero il fascismo e che sono rimasti per molti come il ricordo di un vivere più civile, di una felice e perduta età.

Da questo tacito moto di nostalgia deriva la superiorità della prima parte del romanzo. Ma a quella vita egli si volgeva già contaminato dall'esperienza recente; insieme *con quelle immagini non tornavano* a lui la spensieratezza e l'innocenza di allora; in esse egli vedeva ormai quel che anche prima c'era di meschino e di egoistico. E appunto perchè formatosi in questo diverso clima morale, anche l'episodio di Giovanna, che è il solo veramente poetico di tutto il romanzo, è sfiorato dall'alito della morte.

GAETANO TROMBATORE

Al Teatro Ateneo di Roma una valorosa compagnia di giovani attori rappresenta da più settimane, per la prima volta in Italia, «Lo stratagemma dei bellimbusti» di George Farquhar, autore irlandese degli inizi del '700. Il testo, che costituisce una realistica satira della società inglese nell'epoca della Restaurazione, ha dato luogo a uno spettacolo tra i più vivi. Nella foto: Edmonda Aldini e Armando Francioli

UN ANTICIPO SUL NUOVO CODICE DEL CENSORE SCALFARO

"Il rosso e il nero„ deturpato da tagli e modifiche nel dialogo

Le vicende della trasposizione cinematografica del grande romanzo di Stendhal - Accuratamente depennate le parole «prete» e «rivoluzione» - Ennesimo gesto dell'odio clericale contro la cultura e la libertà d'espressione

Qualche mese fa, non appena l'onorevole Scalfaro venne a sapere che si stava lavorando, in una casa di produzione nostrana, a tradurre in italiano il testo della versione cinematografica di una celebre opera dell'800 francese, *Le rouge et le noir* di Stendhal, cominciò a far fioccare sui riduttori consigli e suggerimenti.

Si tratta, come è noto, della trasposizione sullo schermo di uno dei più grandi romanzi della letteratura mondiale, curata da noti sceneggiatori come Aurenche e Bost e diretta da un serio regista come Claude Autant-Lara, autore, tra l'altro, di *Il diavolo in corpo*, che, come i lettori ricorderanno, la censura clericale tolse d'improvviso dalle programmazioni.

Nato da una produzione associata di francesi, inglesi e italiani, già complesse erano state le vicende di questo film in Francia. Non era stato facile, infatti, riuscire a racchiudere in un solo film la sottile materia umana, politica e sociale sortita dalla penna di Stendhal e già un arbitrio contro un'opera d'arte era stato commesso in quel Paese, dove i distributori si erano imposti perchè il film, che durava tre ore e mezza nella versione integrale, fosse tagliato di mezz'ora.

Presso la critica e presso il pubblico, tuttavia, il successo, alla presentazione del film, era stato notevole, essendo a tutti apparso che lo spirito che informa il capolavoro stendhaliano è stato piuttosto ben conservato nella trasposizione cinematografica, seppure certi tagli operati abbiano lasciati perplessi e indignati, in quanto chiaramente mettevano in luce dietro quali preoccupazioni si fosse mossa la censura francese. Tra l'altro, infatti, dalla versione integrale è stata tolta una scena in cui il protagonista, il giovane, ambizioso Giuliano Sorel, si incontra con il vescovo d'Adge e, scoprendo che questi può avere sui trent'anni, comprende che l'era napoleonica è definitivamente scomparsa e con essa la possibilità di divenire generale in giovanissima età e che conviene, perciò, in epoca di Restaurazione, accostarsi, piuttosto, al seminario se si vuole fare rapidamente carriera.

I riduttori della versione cinematografica italiana si sono posti al lavoro in quell'atmosfera di angoscia instaurata, già da tempo, dalla censura clericale e dall'onorevole Scalfaro. Si è cominciato, anzitutto, con il mutare il titolo all'opera stendhaliana, con la singolare scusa che *Rosso e nero* era il titolo di una rubrica radiofonica italiana, da cui successivamente era stata tratta una rivista, che aveva avuto anche una trasposizione cinematografica! Il titolo scelto è *L'uomo e il diavolo*, un titolo di sapore mistico, completamente lontano dalle significazioni stendhaliane, precisamente storiche e terrene. Si è continuato, poi, con l'apportare tagli a piene mani per ridurre ancora il metraggio della pellicola. Ma quello su cui intendiamo piuttosto trattenere i lettori sono i tagli e i mutamenti apportati al dialogo, in una prima riduzione che si racconta non abbia trovato alcun consenso presso i consiglieri di Azione cattolica, per cui si sta già provvedendo a ricavarne un'altra, nella quale ancor più si infierirà contro il romanzo.

Frasi contraffatte

Quelli che verremo facendo sono soltanto alcuni esempi, chè ben altro spazio occorrerebbe per raccontarli tutti, ma ci sembrano tipici e bastanti a chiarire quale clima abbiano istaurato i clericali contro la libertà di espressione.

Quasi all'inizio del film il carpentiere Sorel è a colloquio con un prete, che è stato maestro del figlio Giuliano. «In ogni caso, signor curato — egli dice — quel che mi sembra buffo è che voi ne vogliate fare un vero prete. Evidentemente il buon Dio non guarda tanto per il sottile...». La preoccupazione del padre di Giuliano si esprime, nella versione italiana, con ben altre parole. «Eccola la gratitudine dei figli! — risponde il carpentiere. Se gli fosse toccato lavorare con le braccia come ho sempre fatto io, vedreste che avrebbe delle altre idee in testa!». Allorchè Giuliano giunge in casa di Rênal, accompagnato dal suo maestro, il piccolo Xavier, figlio di Louise di Rênal, del quale Giuliano dovrà divenire il precettore, pensa che tale incombenza venga assunta dal vecchio che si vede dinanzi e corre da sua madre dicendo: «Mamma! L'ho visto! E' un vecchio curato, tutto sudicio!». Nell'edizione italiana quest'ultimo aggettivo è accuratamente scomparso.

Poco più oltre la cameriera di Louise di Rênal osserva con curiosità il giovane precettore, che è impersonato da Gérard Philipe, e rivolta al curato dice: «Che bel pretino!». E il curato, per tutta risposta: «Non ancora, ma lo sarà. Non dimenticarlo...». La cameriera aggiunge, sospirando: «Peccato!». Nella versione italiana il «pretino» è divenuto «giovanotto» e il «peccato!» un vaghissimo «davvero?», allorchè il vecchio prete aggiunge che il «giovanotto» presto diverrà sacerdote.

Le parole proibite

Quando, abbandonata casa De Rênal e Louise, che è divenuta la sua amante (Danielle Darrieux impersona Louise), Giuliano entra in seminario, tutte le battute di dialogo che chiarivano efficacemente quale «luogo di delazioni» e di cattiverie di ogni genere» esso fosse non compaiono più.

Allochè, poi, conosciuto il giansenista Pirard, Giuliano dovrebbe abbandonare il seminario per seguire l'amico a Parigi, presso il marchese de la Mole, egli ha un momento di esitazione e dice: «Allora non sarò più prete?». Il giansenista gli risponde: «Tu resterai prete: ti raccomanderò al marchese de la Mole e nello stesso tempo esigerò da lui che ti renda possibile la prosecuzione degli studi». Ecco come, nella versione italiana, questo dialogo è stato sintetizzato. «Ma allora come farò a proseguire gli studi?». «Li seguiterai, chiederò al marchese de la Mole che ti conceda di poterli proseguire».

La spaventosa etichetta in casa de la Mole turba il giovane Giuliano. «Spaventosamente gentile, il marchese de la Mole! — egli dice al giansenista —. Ma ogni sua parola è una stilettata. Non sono dunque più un uomo di chiesa?». Il giansenista gli risponde: «Lo siete tuttora, ma che è per loro un uomo di chiesa? Un domestico necessario per la salute dell'anima...». Nella versione italiana Giuliano dice: «Perchè tanta gelida ironia?». E il giansenista: «Non farci caso, dopo un po' non te ne accorgerai più; è il loro modo di mantenere le distanze...».

Matilde de la Mole diviene l'amante di Giuliano (Matilde è personificata da Antonella Lualdi) e desidererebbe fuggire con lui, senza alcuna paura dello scandalo. In questa occasione Giuliano le domanda: «E tu accetteresti un avvenire così mediocre?». E Matilde: «Mediocre! Ma, Giuliano, quando ci sarà la rivoluzione...». «Non ci sarà la rivoluzione, Matilde!...», risponde Giuliano, che nessuna voglia ha di compiere gesti teatrali. Siamo, com'è noto, lungo il 1830, e l'insurrezione del luglio di quell'anno è alle porte. La parola «rivoluzione», naturalmente, non esiste più nella versione italiana.

Pochi esempi, come diceva-mo, ma ben significativi della strada che i clericali vorrebbero far percorrere al cinema, all'ombra dei tre «punti» del «piccolo codice». Una riprova, se ce n'era bisogno, di quali attentati alla cultura, «non si sa quanto gravi o quanto ridicoli, si possano compiere all'ombra di quei tre «punti». In questo caso si tratta d'un'opera d'arte, che onora il mondo e che da anni è stata collocata tra i capolavori.

Crede davvero l'onorevole Scalfaro, credono davvero i suoi suggeritori d'oltretevere di scalfirne la realistica potenza e l'importanza culturale, con i loro meschini sotterfugi di rimanipolatori?

Si fa più evidente, semmai, la loro impotenza di riuscire a esprimere, dal loro seno, opere altrettanto profonde ed efficaci, la loro paura nello stimare che il pubblico trovi precise relazioni tra il mondo narrato da Stendhal e quello italiano attuale, con la restaurazione di domini e di alleanze, su cui la storia ha espresso severi giudizi.

Gli uomini di cultura, i democratici d'ogni parte, non possono non elevare la loro protesta e arrossire di vergogna davanti a questi esempi di manomissione e di sovvertimento dei valori culturali, di cui un nuovo episodio è questo che si sta tentando di perpetrare sul corpo d'una opera immortale come *Il rosso e il nero* di Stendhal.

ALDO SCAGNETTI

LOTTA IN SICILIA TRA LAURO E COVELLI

I capipopolo monarchici non si sono ancora decisi

Suggestivo comizio in piazza Ballarò - I cento milioni del Comandante - Le posizioni strategicamente più favorevoli - Lotta per l'assessorato al petrolio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, aprile.

I mercati rionali sono fra le cose più belle e più vive di questa città: botteghe spalancate sulle strade e sulle piazze, banchi colmi di merce esposta con fantasiosa eleganza, frutta, fiori, ortaggi, polli e capretti, ma soprattutto pesci, di tutte le razze e di tutti i colori; piccoli, piccolissimi, neonati addirittura, raccolti in piccole masse trasparenti e gelatinose; tonni più grandi di un uomo, lucenti, come l'acciaio, pescispada, rossi «fagiani» dalle pinne alate, murene giallastre, veri serpenti di mare, dalle mascelle ben provviste di denti, lievemente ripugnanti e tuttavia ghiottissime, a dire dei buongustai. I rivenditori, per lo più corpulenti e maestosi, con le braccia nude rosse di sangue, aggrediscono giocondamente la folla, cantando i pregi della loro merce su antichi motivi di sapore moresco. Di sera, la scena è illuminata da centinaia di lampadine appese fuori delle botteghe, e la luce bianca, fortissima, cade sulle scaglie dei pesci, che la riverberano negli occhi dei passanti. Una vera gioia per la vista, e più tardi per il palato.

E' chiaro che in una siffatta cornice, anche un modesto comizio monarchico può facilmente assumere l'aspetto di uno spettacolo suggestivo. E tale ci è sembrato quello a cui abbiamo avuto la ventura di assistere, l'altro giorno, in piazza Ballarò. Era una delle prime «sortite» dei covelliani. Parlava, da un balcone basso, un deputato giovane, grassoccio, dal viso rosso e sudato. Aveva alle spalle un ritratto di Umberto, incorniciato di lampadine come una immagine sacra. Il pubblico, omettendo l'opinione che in genere si ha di piazza Ballarò (tutti la reputano un vero «covo» monarchico) era tutt'altro che imponente: due o trecento persone, vestite assai poveramente: molte berrette, pochissimi cappelli di feltro, quasi assenti le cravatte; qualche tuta operaia. I capelli grigi prevalevano, ma non mancavano nemmeno le chiome nere, e i volti giovanili

Saluto al re

L'oratore si tenne molto sulle generali. Il matrimonio della figlia di Umberto fu la parte centrale del suo discorso, e in fin dei conti la più concreta: quella, comunque, che parve più gradita agli ascoltatori e che strappò gli applausi più convinti. Anche il giovane deputato ci sembrò commosso, nel rievocare la gita a Cascais. (Per amore di verità dobbiamo aggiungere che, ad un certo punto, notammo un luccichio dietro i suoi occhiali dalla montatura leggera. Fossero lacrime, o un effetto di luce per via di quelle abbaglianti lampadine, non riuscimmo però a capire)

Venne poi al balcone l'on. le Marchesano, il quale, mettendo a durissima prova con la sua terribile voce gli altoparlanti e i timpani degli ascoltatori, giurò di dare tutto il suo appoggio agli amici covelliani.

Noi ascoltavamo, l'occhio fisso al balcone. Non così l'amico R. P., che cortesemente ci aveva guidati nel labirinto di vicoli della vecchia Palermo. Irrequieto e nervoso, l'amico volgeva gli occhi sulla folla, si alzava sulla punta dei piedi, torceva il collo sbirciando qua e là, scrutava in faccia la gente, porgeva orecchio ai commenti, e non si curava nè punto nè poco dei discorsi.

Quando l'on. Marchesano ebbe finito di promettere l'appoggio «del suo braccio, del suo cuore e della sua mente» alla causa del PNM (la chiusa fu bellissima; gridò: «Palermitani, saluto-al-re!»), un grammofono attaccò la Canzone del Piave, la folla si sciolse, e anche noi ce ne andammo. Sulla via del ritorno all'albergo, l'amico fu avaro di parole. Camminava senza fretta, assorto nei suoi pensieri. Poi, d'un tratto, ci afferrò per un braccio e ci disse: «C'è poco da fare. Non c'erano».

Grossi e piccoli

Lì per lì non capimmo. «Non c'erano? Chi, non c'era?».

«I capipopolo rionali — rispose il nostro amico. — Ho guardato bene in mezzo al pubblico. Tutti semplici elettori, e qualche galoppino di mezza tacca. I "grossi" non sono venuti. E' chiaro che non si vogliono compromettere. Non hanno ancora deciso per chi dovranno lavorare: se per Lauro o per Covelli».

Ci spiegò poi che lui al comizio non era andato per sentire i discorsi, naturalmente, e nemmeno per contare il numero degli ascoltatori. «Qui non è questione di quantità — aggiunse, — ma di qualità. E la qualità era scadente. Nessun capoccia di rilievo. E' un segno brutto per i covelliani, però non si possono ancora fare previsioni. E' troppo presto. Staremo a vedere nel futuro. Tanto, prima o poi, dovranno fare la scelta».

* * *

I capipopolo monarchici di Palermo non hanno dunque ancora deciso. Simili a belle donne incerte fra due ricchi e potenti corteggiatori, si tengono prudentemente in casa, lasciando che l'uno e l'altro offrano doni e si cullino nei sogni. Ma la cabala elettorale vuole che Lauro abbia, almeno fino ad oggi, maggiori probabilità di successo. I covelliani sono molto preoccupati ed è dai loro ambienti che si diffondono le voci più allarmanti sulla «calata» del Comandante. Si dice (e molti covelliani sono disposti a giurarlo) che Lauro abbia stanziato un miliardo per strappare al suo rivale l'elettorato monarchico siciliano. Si dà per sicuro il versamento di cento milioni presso una banca di Palermo. Forse si tratta di cifre esagerate ad arte, ma sta di fatto che, per affiggere i primi cinquemila manifesti in città, i laurini hanno pagato mezzo milione all'ufficio affissioni del Comune.

La cifra è indicativa. Gli «ufficiali» di stato maggiore del Comandante (l'on. Patricolo, ex sindaco qualunquista di Palermo, ispettore «per l'Isola» del PMP; l'avv. Romano Battaglia, già difensore di Giuliano, ex deputato regionale del PLI, e candidato, più volte sconfitto, al Parlamento nazionale; l'avv. Pierfranco Buonocore, passato dal PNM al MSI, e dal MSI al PMP) non lesinano i mezzi finanziari. Per aprire la sede regionale e provinciale del loro partito, hanno scelto una delle più belle piazze di Palermo, piazza Politeama. I locali sono di gran lusso, spaziosi, i mobili e gli arredi eleganti e di prezzo. Una delle navi che fanno la spola fra Napoli e Palermo (la «Città di Tunisi», se le nostre informazioni sono esatte) ha sbarcato di recente cinque grossi camion Fiat, nuovi di zecca, con le insegne del Comandante dipinte sulle fiancate. Una carovana di automobili è in allestimento. Nei maggiori centri dell'Isola si aprono in fretta e furia nuove sezioni, senza badare alle spese di buonuscita e di affitto. Si scelgono ovunque i migliori appartamenti, e le posizioni strategicamente più favorevoli.

Nei rioni popolari gli uomini di Lauro (in ciò imitati, del resto, dai democristiani) preferiscono ricorrere, per ora, ad un curioso camuffamento. Aprono salette da bigliardi, botteguccie con quattro fucili ad aria compressa per il tiro a segno. Fra non molto, le vedremo trasformarsi in attivissimi centri di propaganda e di corruzione elettorale.

* * *

In Sicilia la «monarchia» affonda le sue radici in due o tre ceti ben distinti: da una parte i ricchi, cioè gli agrari, gli aristocratici e la grossa borghesia; dall'altra i poveri, il sottoproletariato, la plebe delle grandi città. Secondo gli osservatori politici palermitani, Lauro si propone di mietere voti soprattutto in mezzo al popolino, sfruttando demagogicamente il naturale e diffuso malcontento verso il governo regionale, di cui i covelliani fanno parte. A Catania, per esempio, la parte popolare dei monarchici sarebbe già orientata verso Lauro, proprio per reazione al supposto servilismo delle gerarchie covelliane verso la Democrazia cristiana.

Cifra modesta

Per ora, il Comandante punterebbe sulla conquista di tre o quattro, al massimo di cinque seggi. Cifra assai modesta, ma, a parere di molti, sufficiente perchè Lauro diventi arbitro della situazione parlamentare; in vista, s'intende, di una rinnovata alleanza fra la Democrazia cristiana e le destre. Non è invece ancora chiaro se il sindaco di Napoli miri ad ottenere una forte affermazione, per dare un colpo al prestigio di Covelli sul piano nazionale. Forse questa ambizione potrebbe farsi strada nell'animo di Lauro, ove le vicende della campagna elettorale volgessero a favore della sua bandiera.

Taluni, infine, ritengono che già da oggi gli appetiti di Lauro si volgano in direzioni molto concrete. Data la spregiudicatezza con cui la Democrazia cristiana sceglie di volta in volta i suoi alleati (ne abbiamo avuto un esempio luminoso con l'affossamento della riforma elettorale), la posta in giuoco nella lotta fra i due rivali monarchici sarebbe l'assessorato all'Industria e al Commercio, che in Sicilia è essenzialmente: l'assessorato al petrolio. Oggi questa leva fondamentale della politica della Regione è in mano al covelliano Annibale Bianco. Ma domani? Se il Comandante riuscisse a piazzare uno dei suoi uomini su quella poltrona, si aprirebbero davanti a lui prospettive affascinanti. Ponendo se stesso fra il petrolio siciliano e le compagnie americane (Gulf e Standard), Lauro potrebbe deviare una parte del flusso di quel prezioso liquido verso i propri mulini. E' doloroso pensare che a questa scalata verso la ricca torta dei trust petroliferi debbano prestare le loro spalle i capipopolo rionali e la povera gente dei «catoi» di Palermo.

ARMINIO SAVIOLI

GAZZETTINO DELL'ABBONATO

La settimana Radio TV

Spinta in discesa

Un settimanale radiofonico milanese, che sembra esserci posto l'arduo obiettivo di superare in conformismo il «Radiocorriere», battendolo tuttavia di parecchie lunghezze, è doveroso riconoscerlo, quanto a superficialità, si occupa in uno degli ultimi numeri delle trasmissioni di prosa attraverso la TV. L'articolista esordisce denunciando «una certa compiacenza» nell'offrire al pubblico «lavori troppo classici» (testuale) e troppo «distanti dalla mentalità dell'uomo moderno».

Tanto per fare un esempio, vengono citati i nomi di Shakespeare e di Goldoni, i quali «fanno venire il mal di testa per seguire il pensatore letterario e passato di certi pezzi degni di antologia ma non altrettanto degni della rappresentazione attuale».

L'articolo in questione prosegue citando i nomi di Guglielmo Giannini e di Arnaldo Fraccaroli quali «autori moderni più vicini alla mentalità di oggi». Tralasciamo ogni commento, che troppo facilmente saremmo indotti ad infierire. Ci preme invece sottolineare il pericolo che rappresentano certi «suggerimenti», considerato soprattutto il clima esistente negli studi e negli uffici televisivi.

Saremmo noi i primi ad auspicare che alle trasmissioni di autori classici venissero affiancate quelle di opere moderne (e non faremmo in tal caso i nomi di Fracaroli e Giannini), che avessimo un minimo di fiducia sulle capacità e sulle possibilità di una scelta oculata e libera da parte dei dirigenti i programmi.

Ma sappiamo che così non è, e temiamo fortemente che non sarebbero nemmeno i Giannini e i Fraccaroli o le «commedie brillanti» a sostituire Shakespeare e Goldoni, bensì proprio quelle temibili «agiografie» di Santi e di Papi delle quali tanto ricca è stata la presente stagione teatrale, e di cui il sacro esperimento di Hochwälder, il miracolo di Manzari e le riprese di concerti dalla Loggia della Benedizione in Vaticano (nei programmi TV della settimana) rappresentano le avvisaglie.

E allora, per carità, non andiamo a toccare cose che non hanno toccato. Certi consigli, proprio perchè palesemente sciocchi, trovano sempre alla RAI qualcuno disposto a raccoglierli.

a. gi.

Radioparrocchia

Lo stesso settimanale radiofonico pubblica una lettera nella quale un tizio, entusiasta del *Viaggio in Italia* di Giulio Piovene, chiede che analogo esperimento venga ripetuto con un *Viaggio attraverso i santuari d'Italia*.

La rivista commenta: «Troviamo ottima la proposta e la segnaliamo senz'altro alla Direzione dei programmi Radio».

Temiamo proprio che questo *Viaggio per i santuari* non ce lo leverà nessuno.

Sciste radiofoniche

Un esempio della sciatteria che presiede alla messa in onda di certi programmi abbiamo potuto rilevare nell'intervista, del 5 u.s., con l'editore-autore Valentino Bompiani, in partenza per l'America. Si domandava a Bompiani se gli dispiacesse partire senza poter assistere alla prima della sua commedia *Albertina* che gli attori del «Millimetro» stavano preparando (la domanda non era neppure, a rigore, gran che intelligente). La commedia di Bompiani, invece, era andata in scena — e i giornali ne avevano pubblicato la recensione — ben quattro giorni prima, cioè venerdì primo aprile. L'intervista era stata evidentemente registrata. Niente di male. Tuttavia chiediamo troppo consigliando ai responsabili dei vari programmi di riguardare i servizi prima che vengano trasmessi?

Ciclamino giornalista piccino

A Renato Rascel saranno dedicate due trasmissioni settimanali. In una di esse, *Il Corriere del Piccolo*, che verrà messa in onda il martedì alle 21 sul Secondo programma, Rascel sarà «Ciclamino giornalista piccino», in perenne lotta, professionale ed amorosa, con «Rosario sleale avversario».

La seconda trasmissione verrà invece dedicata al Rascel compositore di canzoni, e andrà in onda ogni martedì alle 13, sempre sul Secondo programma.

La RAI alla Fiera di Milano

In occasione della Fiera di Milano la RAI ha preparato una serie di servizi, che verranno trasmessi da un apposito auditorio allestito nel padiglione ad essa dedicato. Il 12 aprile la cerimonia della inaugurazione, alla presenza del Presidente della Repubblica, verrà teletrasmessa. Da questo giorno al 25 aprile avranno luogo una serie di spettacoli che comprenderanno le più note trasmissioni radiofoniche e televisive. Tra l'altro, il giorno 16, verrà consegnato alla squadra vincente il famoso *Campanile d'oro*.

TV nel mondo

L'Agenzia *Tass* informa che soltanto a Mosca e nei dintorni esistono attualmente 250 mila televisori. Il municipio di Mosca ha da tempo disposto l'uso di una sola speciale antenna per fabbricato, e questo allo scopo di preservare lo aspetto della città dalla selva di antenne che avevano cominciato a deturpare alcune zone del centro.

In Inghilterra la BBC ha annunciato che è allo studio il varo di un secondo programma, il quale verrebbe affidato ad un'altra società concessionaria, cui sarebbero riservate le trasmissioni (e le entrate) pubblicitarie. La BBC continuerebbe invece a godere del monopolio per quanto concerne gli abbonamenti.

Vi consigliamo

MUSICA: Domenica 10 alle 21,20 (Terzo programma): *Il franco cacciatore* di Carlo Maria von Weber. Direttore Vittorio Gui.

Martedì 12 alle 18 (Programma nazionale): Concerto sinfonico vocale diretto da Mario Rossi. *Bach, Mendelssohn, Beethoven, Marturci, Wagner.*

Mercoledì 13 alle 21 (Programma nazionale): *La Bohème di Giacomo Puccini*, diretta da Leonard Bernstein.

Giovedì 14 alle 21,45 (Secondo programma): Concerto diretto da Artur Rodzinski. *Glinka, Ciaikovski.*

Venerdì 15 alle 21 (Programma nazionale): Concerto sinfonico diretto da Vittorio Gui. Berlioz: *La dannazione di Faust.*

Venerdì 15 alle 21,30 (Terzo programma): *Manfredi* di Byron. Musica di Robert Schumann. Con Wanda Capodaglio, Elena da Venezia, Regia di Pietro Masserano Taricco.

PROSA: Lunedì 11 alle 21 (Secondo programma): *Mister Belredere* di Gwen Davenport con Ernesto Calindri

Venerdì 15 alle 20,50 (TV): *Dieci poveri negretti* di Agatha Christie

VARIETA': Domenica 10 alle 21 (Programma nazionale): *Allegretto*, quasi una rivista di Romildo Craveri.

PER RAGAZZI: Giovedì 14 alle 17,30 (TV): *I fiori della piccola Ida*, da un racconto di Hans Christian Andersen.

La voce del padrone

I braccianti del Ferrarese hanno uno spirito bohémien. Essi preferiscono lavorare alla giornata piuttosto che impegnarsi col lavoro diuturno, il risparmio... hanno un'anima zingaresca e contadina assieme... (Dal *Viaggio in Italia* di Guido Piovene del 2 aprile).